

mento di una libertà maggiore: il suffragio universale forse che sì, ma forse meglio che no; vada per il *referendum*.

Ecco precisato il dissidio nostro. Questa pregiudiziale quietistica dell'on. Luzzatti, che poi forma, confessata o no, anzi compresa o no, il perno simpatico della dottrina dei cosiddetti uomini di ordine, non ci sembra risponda nè poco nè punto ad una esatta concezione della vita civile e agli insegnamenti della storia.

Se la vita civile è istituita per lo sviluppo nella forma collettiva delle facoltà individuali è chiaro che non è a parlare di quiete senza rinnegare lo sviluppo, di equilibrio stabile senza rinnegare l'urto delle volontà individuali, ragione e scopo della convivenza.

Si può comprendere una concezione tirannica che tenda alla soppressione delle facoltà umane, non una concezione che, ammettendone il libero sviluppo, miri alla quiete. E logicamente si deve convenire che non la concessione eroica ed eccezionale di una libertà piena sia, a volte, conveniente rimedio agli abusi di una misurata libertà; ma che la libertà misurata, la libertà vincolata, la libertà infrenata da clausole costituzionali, che verso la libertà, che è l'eterno divenire, rappresentano la immobilità del fatto sorpassato, non è più libertà mentre non è più assoluta tirannide; e, come tutte le contraddizioni, dà inevitabilmente origine agli abusi più deplorabili.

Ciò inteso riesce chiaro concepire la funzione che hanno nella storia i tentativi costituzionali, ponte di trapasso tra il regime della tirannide e quello della libertà, riprese di fiato, nei popoli, tra il libero svolgersi delle istituzioni repubblicane.

I passi veramente progressivi della umanità nella sua storia sono segnati dal trionfo della persona nelle repubbliche greche, del cittadino nella repubblica romana, delle corporazioni nelle repubbliche moderne. La Rivoluzione Francese, con la « Proclamazione dei Diritti dell'Uomo » ha iniziato il trionfo delle classi. Il trionfo dell'uomo, reintegrato nelle sue facoltà individuali e nelle sue potestà collettive lo dovremo, forse, alla anarchia, intesa come autarchia.

Le forme politiche più libere, relativamente, hanno sempre corrisposto a questi grandi periodi di vero avanzamento sociale. Fra di essi sonvi periodi di stasi, costituiti dai carnevali della tirannide, preceduti dal dissolvimento delle decadenze, seguiti dalla ricostruzione delle costituzioni.

I tempi in cui ferisce il lavoro delle costituzioni sono tempi di preparazione, di educazione delle masse, che presto o tardi dovranno assurgere alla gloria della sovranità. Essi debbono necessariamente essere tempi di vivacissimo contrasto fra le tendenze progressive, che già presentano il domani glorioso, e le resistenze quietistiche, che il dominio che lentamente si spegne credono sia fine al movimento, mentre non è che uno strumento propulsore del medesimo.

La sovranità, nel regime costituzionale, non ha altra funzione che quella di educare le masse infrollite dalla passata tirannide a trovare la propria via e a divenire esse stesse sovrane.

Quando, in buona fede, gli organismi dello stato promuovono e guidano questo contrasto, che è fatale, la vita dell'esperimento costituzionale ha una storia bella, e gli effetti che

ne derivano riescono bene incatatonati nel cerchio della storia universale.

È l'applicazione del vecchio monito stoico, che a fare il proprio dovere con entusiasmo non si sbaglia mai.

« Può dirsi questo del governo italiano? »

Nei cinquant'anni della nostra storia recentissima un solo obbiettivo ha sistematicamente perseguito il nostro governo, l'annullamento della coscienza civile nei cittadini del Regno. È stata una continua lotta sorda al carattere, dovunque e comunque: nel Settentrione industrialmente progredito favorendo, coi denari del Mezzogiorno l'incremento economico a tutto danno della specificazione politica; nel Mezzogiorno lasciando che vizii antichi venissero peggiorati dalla crescente miseria; blandendo i piccoli prepotenti purchè ossequenti al potere, estollendo le mediocrità, perseguendo gli ingegni ribelli, creando intorno al potere, vera e unica manifestazione del medesimo, una fitta rete di interessi loschi per la quale chi vi incappa è costretto a divenire canaglia chi resiste imprende spontaneamente la via del calvario.

È naturale che quelle istituzioni costituzionali le quali, dopo la unificazione della nazione, avrebbero dovuto cementare fra loro i diversi gruppi della grande famiglia italiana e portarli armonicamente e ben preparati verso maggiori conquiste, abbiano completamente fallita la prova. Il Governo italiano, poco lealmente costituzionale, giuocando i suoi sudditi, ha giuocato sè stesso.

È importantissimo che la constatazione di questo fatto, non nuova davvero nè peregrina, la faccia oggi, lealmente, un ex Presidente dei Ministri, un professore di Diritto Costituzionale nella Università di Roma, un uomo di cui non può essere dubia la fedeltà alla Monarchia.

Certo egli, dalla osservazione del fatto, non ha proceduto alle nostre conclusioni.

Ma lo strano è proprio questo, che egli non sia venuto ad una qualsiasi conclusione. A meno che non si voglia ritenere per tale il brano che segue, e al quale noi sottoscriviamo con sereno animo.

« Di fronte a questi pericoli i popoli liberi « si propongono di trarre dalle fonti del duolo « i conforti. E nella impossibilità di andare « indietro, il che, se avvenisse, tutti starebbero « peggio, alla franca e rude discussione dei « propri mali attingono i rimedii. Questa è « la grande, la salutare scuola della libertà ».

PIERO DELFINO PESCE.

## I RUSSI IN PERSIA

### II «DIRITTO DELLE GENTI», !..

Anche quest'altro *delitto diplomatico* è prossimo a compiersi: fra poco tempo la Persia — la vecchia gloriosa terra donde Serse si mosse con i suoi centomila soldati — sarà spartita, di fatto se non di nome, tra Russia ed Inghilterra. Ormai non è che questione di settimane, o, al più, di mesi; ma il suo destino è deciso nelle cancellerie europee.

È inutile rievocare il passato di quel Paese, il quale fu grande davvero, e quasi dettò — due-mila cinquecento anni addietro — leggi al mondo: solo va notato, a titolo di curiosità storica, che la sua sorte ha molti punti di somiglianza con la sorte di Roma.

Quegli Scia fanatici e ghittoni e stupidi suc-

cedutisi al potere nell'ultimo secolo, non rassomigliano, difatti, agli ultimi imperatori dell'Impero Romano? E il piccolo ingenuo sovrano sbalzato ora dal Trono, non ricorda Romolo Augustolo?

L'Europa, intanto, assiste quasi impassibile a codesto infame scempio d'un popolo, colpevole soltanto d'esser debole per impotenza militare e per interne divisioni di parte. L'Europa non è « intervenuta » ora, e non « interverrà » in seguito. Lo stesso contegno assunse verso i macedoni e verso gli albanesi, allor che i turchi li trucidavano; lo stesso contegno, nella prima metà del secolo scorso, verso la Polonia e l'Ungheria.

D'altronde, l'Europa, che pure è esente da sentimentalismi vani, s'è commossa fin troppo, nei passati giorni, per gli arabi fucilati dagli Italiani in Tripolitania, ed ha fatto appello, in tale occasione, al « diritto delle genti », presa da un certo qual isterismo umanitario, che l'assale tutte le volte, che a levar le armi o ad avanzar pretese, non è una nazione forte e temuta — come adesso la Russia — ma giovane e fin ora trascurata, come, per esempio, l'Italia! Così il « diritto delle genti », invocato nei giornali e nei Parlamenti contro l'Italia a Tripoli, non esiste, o quasi, contro la Russia in Persia.

Misteri e doppiezze della diplomazia civile...

\*\*

Ma, d'altra parte, ove s'è rifugiato, codesto « diritto delle genti »?

Io lo sento proclamare nelle grandi occasioni, dai democratici di tutti i paesi; ma non lo trovo quasi mai, nella sua effettuazione pratica e reale.

È questa un'altra profonda antitesi tra i principii professati dalla grandissima maggioranza dei cittadini, e la politica degli Stati.

Fin da settant'anni fa Mazzini prognosticava l'avvento d'un Diritto internazionale, che tutelasse le sorti dei popoli soggetti e si opponesse alla cupidigia delle grandi Potenze; e Victor Hugo soggiungeva che le conquiste sarebbero state addirittura impossibili nell'avvenire, tanto rispetto si sarebbe avuto verso la libertà e l'indipendenza dei popoli. Pareva dovesse giunger l'ora del vecchio ingenuo Cromaziano, che, primo in Italia, aveva dichiarato che le conquiste non apportino alcun beneficio materiale e morale.

Ma, questa volta, Mazzini e Victor Hugo non furono profeti. La Rivoluzione Francese aveva proclamato i Diritti dell'Uomo come individuo, non come collettività, come popolo; e le conquiste continuarono ad essere ritenute come un diritto inviolabile del più forte sul più debole.

Nè la democrazia moderna accenna a voler riparare a sì stridente contraddizione fra i suoi principii etici e la realtà pratica della politica; chè anzi governi democratici, come quelli della Francia e degli Stati Uniti, dirigono ogni loro sforzo ad allargare i loro possedimenti coloniali, il che vuol dire ad impadronirsi — con la forza delle armi o del danaro — di altre terre, e quindi a sottomettere violentemente popoli deboli. Quasi si direbbe che la democrazia limiti la sua opera e fors'anche le sua finalità alla politica interna dei diversi Stati. Per quella estera dominano ancora le sopraffazioni e i pregiudizii del Medio Evo, onde è ancor possibile affermare che la guerra sia « l'igiene delle nazioni », sia il bagno di sangue purificatore per tutti i cittadini...

Altro che « diritto delle genti », adunque; altro che fratellanza universale!

La pace, oggi, è ancora quel tale « idillio » di Saint Pierre « in mezzo ad una società ferrata », di cui parla il Bovio: un idillio e un sospiro, e nient'altro, chè anche la storia degli ultimi decenni dimostra e documenta, che la politica estera delle grandi nazioni — in un'epoca in cui compiansi miracolosi progressi nelle scienze e nella intera organizzazione sociale — è tenacemente militarista e « guerrafondaia ». L'Inghilterra per l'Africa del Sud e per il Tibet; il Giappone

per la Corea; la Russia per la Manciuria; l'Austria per la Bosnia-Erzegovina; la Germania per l'Africa Centrale; la Francia, l'Inghilterra ed ora l'Italia per l'Africa Nord; la Russia e l'Inghilterra per la Persia: è una sequela di conquiste sanguinose e violente, compiute in nome d'una *civiltà*, che si annunzia a colpi di baionette, o con la forza e le fucilazioni, o, addirittura, col famoso proclama di Lord Roberts, che ordinava lo sterminio anche per le donne, per i vecchi e per i bimbi del popolo Boero!

Il Diritto Internazionale è ancora quello che Pellegrino Rossi, nel 1830, definiva « una traduzione servile dei fatti e delle gesta della diplomazia, i cui sforzi, legittimi o no, sono sempre coronati dal successo ».

L'innocuo Tribunale dell'Aja non l'ha migliorato punto.

\* \* \*

La marcia dei russi su Teheran sarà compiuta per sabato 23 dicembre; e la suprema indifferenza, non dico dei governi, ma delle democrazie di di tutti i paesi, in cospetto di quest'infamia, ordita con sottigliezza diplomatica, contro un popolo nè barbaro nè fiacco, ma ormai rifioriente, dopo le libertà conquistate, fa raccapriccio. Ricordino, codeste ipocrite democrazie, il monito severo di Erberto Spencer: « Enunciando ora il « codice che conviene alla loro politica interna, « ed ora quello che conviene alla loro politica « estera, le democrazie, come i popoli, non possono avere in testa un ordine coerente di idee « etiche ».

MICHELE VITERBO.

## La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i Secoli

V.

### La civiltà romana nella Libia.

(Agricoltura, Industria e Commercio)

Nei cinque o seicento anni che trascorsero dalla caduta di Cartagine fino alla invasione dei Vandali nell'Africa settentrionale, e cioè dal 146 innanzi Cristo al 439 dopo Cristo, la regione libica fu profondamente *romanizzata* e conquistata alla civiltà latina. Dall'Egitto alla Mauritania il genio di Roma seppe fare di tuttata la costa mediterranea dell'Africa un grande emporio commerciale, un vasto granaio, e da Alessandria, Cirene, Leptis Magna (la moderna Homs), Hippona, Clupea, Utica, Cirta, Theveste, Tingi, dalla stessa Cartagine risorta e dalla Byzacena, (parte della moderna Tunisia), le aquile romane si spingevano attraverso le vie interne, fino agli orli del gran deserto lasciando dappertutto tracce e monumenti di una operosità meravigliosa, e di una civiltà che dalle sponde opposte del Mediterraneo si era diffusa su tutto il litorale del vasto continente, per una lunghezza non interrotta di circa 8000 chilometri! Della Cirenaica, come già dicemmo, Roma fece una sola provincia insieme coll'isola di Creta, chiamandola *Provincia Cretae et Cyrenarum*, ed esplicò su questa contrada tutta la esuberanza delle sue energie. Le antiche città greche rifiorirono e presero proporzioni grandiose. Monumenti meravigliosi le abbellirono; acquedotti e cisterne procuravano l'acqua alla popolazione che si era enormemente accresciuta, reti di strade, che ancora in gran parte si conservano, rendevano facili le comunicazioni fra i centri abitati, spingendosi fin verso le zone sabbiose del deserto. Inespugnabili castelli difendevano queste vie contro le non mai cessate incursioni dei Libii, che rappresentavano, prima per i Greci e poi per i Romani, quello che potranno essere, che anzi certamente saranno, le incursioni dei Beduini per noi, almeno nei primi tempi della conquista. — Il commercio per l'interno si esercitava nella Tripolitania per mezzo di tre grandi

strade: una da Tacape (Gabes) a Cydamus (Ghadames) e nell'altipiano dell'Haggar; una seconda da Oea (Tripoli) al paese dei Garamanti (Fezzan), la terza da Leptis Magna (Homs) all'oasi del Tibesti, che forse era la più frequentata di tutte, giacchè le pietre miliari dei Romani si veggono tuttora lungo la via percorsa attualmente dalle carovane che vanno da Tripoli al Bornu. — I prodotti principali che dall'interno venivano trasportati agli scali del litorale consistevano in denti di elefanti, oro, penne, pietre preziose, pelli, ebano e schiavi. Le rive delle due Sirti, che avevano somministrato il *murex* ai Cartaginesi per fabbricare e tingere la porpora, continuavano a dare ai Romani spugna, pesci salati, e, fra i prodotti dell'agricoltura, vantavano quantità considerevoli di lino, grano ed olio. —

Nel secolo IV nessuna provincia forniva tanta quantità di olio come l'Africa (1) del quale olio si faceva largo uso nei bagni in Roma. Esso era però inferiore per qualità a quello dell'Italia e della Spagna, non perchè il terreno e il clima di Africa fossero meno favorevoli, ma perchè vi era difetto di abilità e di cura nel fabbricarlo. — Solo la viticoltura pare non abbia avuto una grande importanza nell'Africa romana. —

Le industrie ed il commercio non ebbero nelle province Africane la stessa importanza che ebbero nell'Oriente e nell'Egitto. Dacchè i Fenici avevano da Tiro trapiantata l'industria della porpora, l'isola di Girba (Dierba) divenne la Tiro Africana, e la fabbricazione della porpora rimase in fiore per tutto il tempo dell'Impero. — In conclusione, la prosperità, di cui potette godere la parte coltivata dell'Africa settentrionale, si vede chiara dalle rovine delle sue numerose città, che, nonostante i loro ristretti territori, mostrano dappertutto avanzi di bagni, teatri, archi trionfali, tombe splendide, edifici di lusso d'ogni specie, spesso di una grande magnificenza. — La frequenza del commercio deve aver corrisposto nella cerchia del territorio incivilito alla densità della popolazione. Nel corso dei primi tre secoli i mezzi di trasporto più comuni furono il cavallo arabo ed il cammello della Libia. La prima volta che si ha menzione di quest'ultimo è nella guerra combattuta da Cesare, contro il re Girba; poichè nel bottino raccolto nella guerra contro il Re di Mauritania, si fa menzione di 22 cammelli. Ma nel secolo IV i generali romani richiedevano già dalle città della Tripolitania ben 1000 cammelli pel trasporto dell'acqua e delle provvigioni, prima di avviarsi pel deserto.

### La lingua e la cultura latina.

L'epoca più fiorente della Libia romana fu certamente il secolo III dopo Cristo.

Già, alla fine del II secolo e al principio del III, l'Imperatore Settimio Severo, (nato a Leptis Magna, e morto ad Eboracum (Jork) nella Britannia, il 211), aveva favorite, più di tutte le altre, le province e le città dell'Africa settentrionale, cioè della sua regione natia (2). In quel tempo la lingua latina aveva pure raggiunto il massimo grado della sua diffusione. Nel primo secolo della conquista ai tempi di Cesare, e forse anche sotto Augusto e Tiberio, la lingua degli antichi coloni fenici da Oea (Tripoli) e Leptis Magna (Homs), fino alle città della Mauritania, era ancora probabilmente adoperata negli usi ufficiali. Ma dopo Tiberio non vi è documento alcuno che attesti l'uso ufficiale del fenicio. « Noi non sappiamo » — dice il Mommsen (Le province Romane da Cesare a Diocleziano, pag. 628), « quando avvenisse il mutamento; è probabile che il governo di Tiberio o di Claudio pronunziasse la parola decisiva, attuando l'annessione dei Fenici africani nella misura ch'era possibile al potere amministrativo. Nel commercio

[1]. La sola città di Oea (Tripoli) s'esplicava ordinariamente ogni anno a Roma il tributo di diecimila quintali d'olio.

[2]. In questo secolo l'antica provincia d'Africa, che era stata unita col territorio cartaginese, con la *Syria* e la *Zenitania*, cominciò a chiamarsi col nome di *Tripolitania*, il nome che si è conservato attraverso i secoli e che dura tuttora.

privato il fenicio si conservò ancora per lungo tempo, a quanto sembra più che nella madre patria.

Al principio del secolo III le dame delle nobili famiglie di Leptis Magna (Homs) parlavano sì poco il latino e il greco, che loro non era dato di rimanere nella società romana. E ancora alla fine del secolo IV, nelle vicinanze di Hippona Regius (Bona) non volentieri s'installavano gli ecclesiastici, che non fossero capaci d'intendersi in punico coi contadini; questi continuavano anche allora a chiamarsi Cananiti; e nomi punici e frasi puniche erano tuttavia in uso. Ma la lingua era bandita dalla scuola e dalla stessa scrittura, essendo divenuta un dialetto popolare, e probabilmente anche ciò soltanto nel campo dell'antica civiltà fenicia, cioè nei luoghi litoranei, anticamente posseduti dai fenici, al di fuori del gran commercio.

Lo stesso imperatore Settimio Severo secondo l'epitome di Vittore, era stato *latinis litteris sufficienter instructus, Graecis sermonibus eruditus*; ma egli era *Punica eloquentia promptior, quippe genitus apud Leptim*.

Maraviglioso a notarsi è che, quando gli Arabi invasero l'Africa, trovarono che la lingua nazionale era ancora quella dei Berberi, non più quella cartaginese, greca, o romana. Le lingue straniere (il punico, il greco e il romano) erano scomparse, laddove l'antichissima lingua indigena persisteva tenacemente, e, mista di elementi arabi e turchi perdura anche oggi. Le dominazioni civili straniere si sono succedute attraverso i secoli e sono scomparse, mentre i Libii-Berberi sono rimasti come le palme dell'oasi e le arene del deserto.

L'eredità della lingua fenicia non spettò al greco, bensì al latino. Al tempo di Cesare, il latino come il greco erano idiomi stranieri nell'Africa settentrionale, ma il secondo, come provano le monete greche di Leptis (forse Leptis Minor, anziché Leptis Magna), era assai più diffuso del primo. Latino allora parlavano soltanto gli ufficiali pubblici, i soldati, i commercianti italici. A quel tempo — dice il Mommsen — sarebbe stato forse più agevole cominciare l'ellenizzazione dell'Africa, anziché la sua latinizzazione. Eppure avvenne il contrario; l'Africa settentrionale fu assegnata all'Occidente latino, e non all'Oriente greco; e ciò non fu l'ultimo dei motivi per cui l'Africa settentrionale, penetrata fin dal secolo V da elementi barbarici, esposta alla invasione Araba fin dal secolo VII, andò ben presto perduta, almeno linguisticamente, al mondo greco-romano, essendo stato interamente assorbita dall'Islamismo di Maometto.

### La cultura nell'epoca romana.

L'Africa settentrionale fu dunque completamente romanizzata, ma gl'italici ebbero sempre per gli africani un'avversione profonda, non mai dimenticata. Così se l'imperatore Severo Antonino riuniva in sè i vizi di tre nazioni, la sua selvaggia crudeltà era riferita al padre africano, e quel capitano marittimo del secolo IV, il quale diceva che l'Africa era un bel paese, ma gli africani esserne indegni, perchè insidiosi e senza parola, pur essendoci fra essi della buona gente, benchè non molta, pensava forse non tanto al *dirus Annibal*, ma esprimeva un sentimento che allora era generale. — Il Mommsen paragona l'Africa settentrionale romanizzata, a un edificio, in gran parte diroccato. — Nondimeno il contributo dato dalla Africa settentrionale alla letteratura latina non fu spregevole: Apuleio di Madaira, S. Agostino di Thagaste, il retore Marco Cornelio Frontone di Cirta, il filologo Gaio Sulpicio Apollinare e Tertulliano di Cartagine attestano come si era largamente diffusa la cultura romana in tutti i paesi dell'Africa mediterranea.

Giovenale chiama l'Africa la *nutrice degli avvocati*. — Lo stile degli scrittori « africani » anche dei più ingegnosi e dei più latinamente educati ha qualcosa di straniero e d'incongruente, colla